

“COL DI LANA, COL DI SANGUE”

L'attesa spasmodica, irreali, disumana.

Aspettare la morte senza potere fare niente, nel silenzio di una notte di luna, nella bellezza stupefacente delle montagne ancora innevate. Ma l'ordine è perentorio: non abbandonare la posizione per nessun motivo, rimanere fino all'ultimo istante e fino all'ultimo uomo. Forse la mina non è ancora pronta o non c'è per davvero; forse tutto il lavoro è stato simulato per convincere i difensori a ripiegare al sicuro, oltre quella maledetta cresta fra il Col di Lana e il Monte Sief.

Il tempo è sospeso, si è fermato assieme ai rumori dello scavo che per mesi hanno accompagnato quelli degli scontri. Nel silenzio si annida il pericolo, nel silenzio verrà la fine. Nessuno parla: ognuno è diventato soltanto silenzio e pensieri. Pensieri e ricordi che si accavalcano angosciosi, spezzati da una scossa talmente rabbiosa da spaccare il mondo.

Poi il boato, il polverone e la cima del monte scagliata verso il cielo.

Poi più nulla.

L'esplosione della mina italiana che il 17 aprile 1916 squarciò la cima del Col di Lana fu uno degli episodi salienti della campagna che costò più vittime di tutto il fronte dolomitico. Le cifre desunte dagli storici parlano di più di seimila italiani ed almeno duemila austriaci morti, a cui vanno aggiunti i moltissimi dispersi e le migliaia di feriti, spesso mutilati in modo crudele. Se si confrontano questi scarni dati con gli spostamenti che comportano nel fronte, poche centinaia di metri di ripidi pendii e altrettanti di cresta rocciosa, si comprende in pieno la tragica assurdità di questa guerra.

Un così alto numero di vittime fu dovuto principalmente alla sopravvalutazione del valore strategico del monte: il comando italiano riteneva di non poter tentare nessun aggiramento attraverso le vaste praterie circostanti, che avrebbero facilmente condotto nell'alta Val Badia, se prima non si fosse provveduto a sloggiare gli austriaci dal Col di Lana. Le azioni contro il monte furono perciò intraprese con un accanimento e impiego di uomini e mezzi sconosciuto in tutte le altre parti del fronte dolomitico, con l'esclusione, forse, del Monte Piana.

(...).

La lotta per la conquista della montagna era tutt'altro che finita: il Monte Sief rimaneva austriaco e continuava egregiamente a sbarrare il passaggio verso l'alta Badia. Iniziò allora un'allucinante lotta su di una cresta affilata e nuda, battuta dall'artiglieria e dalle mitragliatrici, spazzata di notte dai coni luminosi dei riflettori. Entrambi i contendenti scavavano gallerie e caverne, così che in breve si ebbero due vere e proprie fortezze contrapposte: quella italiana del Col di Lana a 2462 metri, quella austriaca sul cocuzzolo del Sief, circa quaranta metri più in basso; in mezzo la cresta di roccia scoperta, poco pendente, interrotta da il marcato risalto strapiombante a oriente detto “Dente del Sief” (2387 m), che passò diverse volte di mano (...). Quindi cominciò nuovamente l'allestimento di gallerie di mina. L'iniziativa questa volta era degli austriaci (...).

Quindi gli austriaci caricarono la camera di scoppio con più di 45.000 chilogrammi di esplosivo, una quantità nove volte superiore a quella impiegata dagli italiani sul Col di Lana. L'esplosione, il 27 ottobre, squarciò completamente la cresta, aprendovi un cratere di 80 metri di diametro e profondo quaranta, ancor oggi riconoscibile anche a grande distanza, che inghiottì le buche delle mine precedenti e l'avamposto italiano; morirono 63 soldati, ne sopravvissero soltanto una dozzina.

Era già pronto il piano per una mina ancora più grossa che avrebbe dovuto polverizzare l'intero Dente del Sief, creando una voragine insuperabile per gli attaccanti, ma di lì a poco gli italiani ripiegarono sulla linea del Piave e del Monte Grappa, lasciando nelle mani austriache il monte dove avevano combattuto con più accanimento che in ogni altra parte del fronte dolomitico, insieme ai corpi di migliaia di caduti.

Mario Vianelli, Giovanni Cenacchi, *Teatri di guerra sulle Dolomiti. 1915-1917: guida ai campi di battaglia*, Mondadori, 2006, p. 199-209